

L'arte, ogni sua espressione ma con peculiare accento la pittura – a motivo della sua innata essenza d'immagine –, nasce e si nutre del destino di trasparenza e trasfigurazione che pulsa nascosto nel creato, e voce prende infine nell'essere umano.

Trasparenza del raggianti fulgore da cui ogni cosa viene e di cui intimamente è tessuta; trasfigurazione d'ogni cosa, insieme alle altre tutte, in codesto fulgore quale arcobaleno sfavillante di colori che, convergenti, all'infinito lo rifrangono nel mondo.

Il trittico di Armanda Negri, opera matura e, si direbbe, vertice raggiunto e appagante di un itinerario di ricerca in cui s'intrecciano lo studio della materia in cui l'opera prende forma e quello del soggetto cui essa dà volto, coglie tale originario messaggio nell'atto stesso in cui si piega sull'evento della creatura che dà carne al Creatore, e in ciò è rivestita di Luce che dà imperituro rilievo alla sua policroma molteplicità.

La sovrapposizione di piani diversi, da cui risalta la visione in prospettiva di quanto prende figura in ciascuno dei tre pannelli, così come la disposizione orizzontale di essi che scompongono e ricompongono l'evento nei diversi momenti che insieme gli danno forma, giocano con la successione temporale in cui l'evento si attua, specchio della relazione nuova dei tempi – alfa, pienezza e omega – declinata nella sua sconcertante contemporaneità a ciascuno di essi.

Il simbolo primigenio della verdeggiante pianta della vita – radice e stelo, fiore e frutto, e seme da cui il ciclo di nuovo s'inizia –, che a sé attira e attorno a sé condensa quelli della luce, del fuoco e dell'acqua, dispone in tre quadri quest'unico e incalzante dinamismo vivente.

Maria, la vergine madre, abisso di trasparenza e primizia di trasfigurazione, è orizzonte d'intersezione dell'eterno e del tempo, della luce e dei colori, dell'uno e dei molti.

Lascia il campo, ella, la creatura nel fuoco dello sguardo infinito d'amore, alla Luce che scende a prender carne e, insieme, alla carne da lei nata, che a sua volta nella Luce si perde per ritrovarsi di colori festante, armonia di Luce fuori di sé proiettata per essere, nuova, in sé riaccolta.

Al centro, l'Eucaristia, presenza dell'evento.

A sinistra per chi guarda, l'Incarnazione, sua necessaria premessa.

A destra la Pasqua, sua forma e sua meta.

L'Eucaristia è frutto veniente, sì, dal fiore in cui sboccia lo stelo, ma pur lo trascende, perché in sé contiene quel seme da cui è nata la pianta. Seme di creazione nuova, di cosmica ampiezza, e archetipale inizio in grazia e in vista del quale la creazione prima è stata pensata e fatta.

Mentre il sangue divino del Cristo – lo Spirito Santo sprizzante dal frutto maturo che dal suo principio si stacca – feconda la terra in cui il seme, caduto e marcito, s'apre al miracolo immacolato della vita che nuova rinasce.

Così, l'Incarnazione è fiore che dischiudendo al sole l'intatta sua corolla si offre all'impollinazione divina che, dorata, piove dall'alto.

Il frutto da Dio generato, Luce da Luce, è concepito nelle viscere della terra, fontana d'acqua viva che zampilla per la vita eterna. Infine la Pasqua, ove il maturo frutto di melograno spacca l'involucro in cui la vita è racchiusa ed essa, moltiplicata, si svincola e all'intorno si slancia, ma senza disperdere la sostanza che tutta reca in ciascuno e che il pane e il vino, inebrianti di Spirito, nutrono e ricompongono in un sol corpo dalle molte membra strette nell'abbraccio d'amore.

È l'Uno che s'apre nei molti, i molti raccolti nell'Uno.

Trinitizzazione. Trasparenza dell'Uno nello specchio dei molti. Trasfigurazione dei molti nella luce dell'Uno.

Compimento atteso, eppure imprevisto, del destino d'ogni cosa nel grembo della vergine che sola è madre.

Icona moderna, straordinariamente pregna di Luce, che in sé compendia la contemplazione dell'evento svelandone il segreto nascosto nel cuore di Dio, ormai squadernato per sempre agli occhi dell'uomo.

PIERO CODA

Grottaferrata, febbraio 2003